

BELLUM ITALICUM:
L'UNIFICAZIONE DELL'ITALIA NELL'ENEIDE

ALESSANDRO BARCHIESI

L'*Eneide* è un testo molto promettente per una storia dell'identità italica e dell'identità italiana, due problemi separati ma non privi di collegamento fra loro. Ma un'analisi del poema di Virgilio dal punto di vista di una "storia italica" è spesso naufragata su alcune difficoltà preliminari. Bisogna ammettere anzitutto che il ruolo dell'Italia nel poema è tutt'altro che semplice.

L'*Eneide* è in qualche modo anche la storia della nascita di un'unità¹, ma si tratta di un'unità che ha poche analogie sia nel mondo antico che in quello moderno. Se si interpreta la storia dal punto di vista tipico del nazionalismo europeo, si nota che persino i più ardenti nazionalisti e irredentisti dell'800 hanno avuto difficoltà con Virgilio e hanno esitato ad adottarlo. La fortuna del poema, se si potesse schematizzarla in breve², conosce i suoi momenti alti più in consonanza con il colonialismo europeo (ad esempio, la colonizzazione delle Americhe con i suoi temi di esilio e distruzione della pace naturale, diaspora e genocidio insieme) che con la vera e propria ideologia "nucleare" dello stato-nazione. Uno dei problemi principali è che il fatalismo di questo poema epico è così totale da entrare in conflitto con le ideologie costruttive e collettive del nazionalismo. Un altro è che il rapporto tra stato, popolo, etnicità e spirito nazionale emerge dal poema come alquanto complicato a dir poco: nel proemio, ad esempio, si parla di una serie di città destinate a scomparire o a perdersi, come Troia, Lavinio e Alba Longa, e si approda poi alla genesi di una stirpe Latina (I 6) – *genus unde Latinum*, un'espressione

¹ Questo tema non è presente quanto ci si aspetterebbe negli studi letterari sull'epica virgiliana, e i due lavori tuttora più stimolanti in questa prospettiva hanno ricevuto entrambi, per motivi diversi, un'attenzione inadeguata da parte di noi letterati: M. SORDI, *Virgilio e la storia romana del IV secolo a.C.*, in "Athenaeum" n.s. 42 (1964), pp. 80-100 (= *Prospettive di storia etrusca*, Como 1995, pp. 76-93 = *Scritti di storia romana*, Milano 2002, pp. 85-105); G. DUMEZIL, *Mythe et épopée, I. L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens*, Paris 1968.

² Uno strumento di eccezionale ricchezza per esplorare questa tradizione è oggi J.M. ZIOLKOWSKI - M.C.J. PUTNAM, *The Virgilian Tradition: The First Fifteen Hundred Years*, New Haven 2008. Per alcuni aspetti della fortuna moderna in rapporto al tema che sto trattando, rinvio alla mia introduzione ("Le sofferenze dell'impero") a Publio Virgilio Marone, *Eneide*, trad. R. Scarcia, Milano 2006, pp. L-LII (con bibliografia aggiornata).

problematica e proprio per questo significativa³ – e di una città dalle alte mura chiamata Roma. Evidentemente si tratta di entità amiche e affratellate, ma in questa storia Roma non viene fondata, e i Latini passano buona parte della seconda metà del poema a farsi scannare per impedire che ciò avvenga, a causa della loro ignoranza delle leggi del fato: e Alba Longa, secondo tradizione, sarà la prima vittima dell'espansione romana. Quanto all'Italia, essa viene nominata all'inizio del verso 2 del poema, come luogo di destinazione del viaggio di Enea, ma si tratta quasi di espressione geografica. Infatti nella prima metà del poema si parla spesso di ricerca dell'Italia e viaggio verso l'Italia, ma alla fine Enea è l'eroe che *cercò l'Italia e finì per trovare Roma*. Così voleva il Fato, ci viene detto.

Questo ferreo fatalismo ha di fatto bloccato molti tentativi di recupero moderni. Persino fascismo e nazismo, che non guardavano per il sottile, hanno avuto i loro problemi di appropriazione. Quando Rudolf Borchardt, un estetizzante letterato austriaco con simpatie mussoliniane, tornò in Germania nel 1930 per le celebrazioni del bimillenario di nascita del poeta latino⁴, si sentì dire che il suo Virgilio non era accettabile perché non parlava abbastanza dello stato, *der Staat*: ma il culto dello stato, tipico della cultura accademica negli anni di Hitler, non ha prodotto appropriazioni convincenti neppure per i nazionalsocialisti. È vero però che l'*Eneide* è stata frequentata parecchio dai fascisti, e almeno per un aspetto se ne capisce il motivo. L'*Eneide* illustra il potere di una forma di autorità che non è fondata su un popolo e su un territorio, ma *precede* la comunità a cui darà un senso e un contenuto, ma da cui sarà legittimata, il *senatus populusque Romanus* che Enea non potrà vedere. Da questo punto di vista si capisce come l'*Eneide* sia davvero un testo imperiale o coloniale più che repubblicano, e quale uso ne potessero fare gli ideologi fascisti. Ma l'analogia si ferma davvero presto. La violenza caotica che precede l'ordine romano non è vista come sacrificio o prezzo da pagare (che sarebbe ideologia del tutto compatibile con il fascismo), ma come esito di forze malefiche e irrazionali, che non risparmiano neanche i vincitori; e la nozione di unità etnica o addirittura di omogeneità di discendenza ha un ruolo alquanto ridotto nella visione virgiliana della storia di Roma.

Il vero posto dell'*Eneide* in una storia dell'identità italiana sta piuttosto in un altro aspetto. Il poema dà un forte impulso alla costruzione di un'idea di Italia, e persino di unificazione italica: ma lo fa per un clamoroso e colossale

³ Sulla necessità di affrontare le implicazioni di *unde*, anche rispetto alla tradizione storiografica, v. l'importante discussione di J. LINDERSKI, *Roman Questions*, Stuttgart 1995, pp. 337-338.

⁴ Sull'opera di Borchardt è ora fondamentale E.A. SCHMIDT, *Rudolf Borchardts Antike. Heroisch-tragische Zeitgenossenschaft in der Moderne*, Heidelberg 2006.

secondo fine. L'Italia deve esistere e soffrire perché Roma debba affermarsi e diventare un impero mondiale. Da questo punto di vista – per quanto anacronistico, dato che stiamo attribuendo all'Italia un senso compiuto che all'epoca non poteva avere – Virgilio è realmente vicino a una tradizione che unisce il Papato (l'Italia è necessaria come contenitore per il successo della Chiesa) a Dante (l'Italia deve affermarsi perché una realtà più alta, il Sacro Romano Impero, possa svolgere la sua missione) – e ad altri sviluppi più recenti. In questa logica, l'identità italiana è segnata da due fatalità ricorrenti, l'eterogenesi dei fini e il tradimento. È un'unità che deve prosperare ma solo perché qualcosa di più grande possa affermarsi. Nel poema di Virgilio l'Italia antica è vista come frammentazione in cui ci sono anche speranze di unità, e il suo ritmo di crescita è l'alternanza ciclica di pace e guerra: alla fine di un lungo processo, che comprende insieme civilizzazione e barbarie, qualcosa di unitario emergerà, ma sarà, un po' ironicamente per gli sforzi degli Italici, l'impero sovranazionale di Augusto.

Può sembrare una visione anacronistica e modernizzante, ma proprio per l'ossessivo fatalismo di Virgilio succede nel poema che gli attori della storia si trovino presi in un meccanismo di anticipazione ironica. È questo il caso del più autorevole fra gli Italici incontrati da Enea, il re Latino:

*externi uenient generi, qui sanguine nostrum
nomen in astra ferant, quorumque a stirpe nepotes
omnia sub pedibus, qua sol utrumque recurrens
aspicit Oceanum, uertique regique uidebunt.*

*hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
nomen in astra ferant.*

(VII 98-101; 271-272)

In una profezia importante, tanto da essere ripetuta per due volte, il re Latino si è visto promettere che se sceglierà uno straniero come genero la sua stirpe salirà alle stelle. Questa promessa è dunque lo snodo fondamentale della trama, anche se, con ironia epica tipicamente virgiliana, proprio da questa promessa di matrimonio scoppierà una guerra funesta. L'ironia entra in profondità nel testo della profezia, cosa non rara negli oracoli degli antichi: Latino usa "sanguine" nel senso di "discendenza", ma quello che incombe per la sua gente è piuttosto un bagno di sangue; e usa *nomen* nel senso di fama, ma *nomen Latinum* è per i Romani una formula prefissata, che indica l'identità latina all'interno della struttura del territorio romano, e soprattutto indica il contributo più significativo che i Latini daranno per secoli a Roma: la partecipazione all'esercito. Ancora una volta il sangue e il nome Latino serviranno a un risultato impreveduto, il dominio di una città che non si iden-

tifica totalmente con la lega dei Latini e i suoi simboli di appartenenza. I Latini troveranno nel sangue delle battaglie la loro vera funzione rispetto a Roma: come ha scritto John North, con metafora non tanto diversa⁵, «war-making was the life-blood of the Roman confederation in Italy». Quanto agli Italici, sembra che la loro confederazione ribelle nell'improvvisata capitale di Italica (90 a.C.) si basasse su una rivendicazione che è una variante di questa retorica: l'idea che non si poteva più donare il proprio sangue per coloro che non davano importanza alla consanguineità.

Ancora una volta in Virgilio Roma è una sorta di eccedenza, di superamento rispetto al destino delle stirpi italiche.

* * *

Il conflitto fra localismo e identità "globale" è un aspetto importante della storia narrata da Virgilio. Il poema, come abbiamo accennato, si apre con una sorta di atto di speranza nella capacità di superare le proprie origini e di aderire a una nuova patria; ma si chiude anche con una serie di immagini di violenza, che mostrano il prezzo da pagare e la sofferenza inflitta alle comunità locali. L'ultimo gesto attivo del campione italico, Turno, è sollevare una pietra di confine per usarla come arma contro Enea:

*nec plura effatus saxum circumspicit ingens,
saxum antiquum ingens, campo quod forte iacebat,
limes agro positus litem ut discerneret aruis.
uix illum lecti bis sex ceruice subirent,
qualia nunc hominum producit corpora tellus;
ille manu raptum trepida torquebat in hostem
altior insurgens et cursu concitus heros.*

(XII 896-903)

Non disse di più; scorge attorno un macigno immenso, un macigno vetusto, immenso, confine d'un campo che stava per caso piantato nel piano, a dirimere discordia dalle colture. A stento sul collo ricurvi l'avrebbero sorretto due volte sei uomini scelti, quali sono oggi i corpi che la terra produce: afferrato con mano tremante l'eroe lo tirava sul nemico, slanciandosi più verso l'alto e sospinto dalla rincorsa.

Il gesto eroico è omerico, come prova l'aggiunta che solo dodici uomini di oggi potrebbero sollevare la pietra, anche se Turno, per ironia metaletteraria, finirà per *non* farcela. Ma esiste anche un riferimento a particolarità locali. Un italico come Turno dovrebbe sapere che il *terminus*, la pietra di confine, è sacra, e difende la proprietà e l'ordine tradizionale. D'altra parte i Troiani

⁵ *The development of Roman imperialism*, "JRS" 71 (1981), pp. 1-9 (a p. 7).

hanno già violato questo stesso ordine, ad esempio sradicando un albero sacro a Fauno, il più “nativo” e “locale” fra gli dei di questo poema:

*forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
hic steterat, nautis olim uenerabile lignum,
seruati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti diuo et uotas suspendere uestis;
sed stirpem Teucris nullo discrimine sacrum
sustulerant, puro ut possent concurrere campo.*

(XII 766-772)

Era lì per caso che sacro a Fauno un oleastro dalle foglie amare era stato, tronco un tempo religioso ai naviganti, dove salvati dalle acque solevano affiggere doni alla divinità laurente e sospendere le vesti in voto; ma quel fusto consacrato, senza far distinzione, avevano i Teucris tolto, perché potessero affrontarsi in uno spazio sgombro.

I Troiani hanno dissacrato e rimosso, *nullo discrimine*⁶, quello che per loro è un ostacolo, ma per i Latini è un radicato oggetto di venerazione: l'opposizione del dio Fauno sarà in effetti l'ultimo dei tanti ostacoli sul cammino vittorioso di Enea: un albero dalle foglie amare, dice Virgilio di questo che era apparentemente un inutile tronco per chi non ne conosceva il valore sacrale.

Prima ancora dell'atto di violenza che chiude il poema, l'uccisione di Turno (un atto di violenza che non è seguito da alcuna riconciliazione o purificazione, contro tutte le tradizioni della letteratura greco-romana), abbiamo quindi due immagini parallele: i due eroi in conflitto letteralmente travolgono i “confini” stabiliti del paesaggio, naturale e sacrale, del mondo italico per cui si combatte.

* * *

D'altra parte Virgilio non ha fatto nulla per rappresentare l'appartenenza a un luogo e la continuità etnica come un valore assoluto. Se avessimo tempo, potremmo vedere in dettaglio come tutti i grandi personaggi del poema e persino gli dei siano “in transit” da una patria a un'altra. Lo stesso vale per i popoli più importanti: persino dei popoli e delle patrie italiche tradizionali si registra più volte l'origine non autoctona, l'effetto di migrazioni, fusioni, cambi di nome e di regime politico. Possiamo aggiungere che gli unici personaggi per cui Virgilio sottolinea l'essere “nativi” e residenti stabili di una

⁶ *Discrimine* è corradicale del *discerneret* di 898: la guerra finirà per eradere distinzioni ancora più importanti, come quelle fra chi è nato in Italia e chi è immigrato dall'Asia, ma tutte le genti coinvolte pagheranno con il sangue questo superamento dei limiti tradizionali.

località sono in effetti dei mostri incivili: il cannibale Polifemo e il bestiale brigante Caco, entrambi destinati a perdere nel conflitto con eroi viaggiatori e civilizzatori, Ulisse ed Ercole. Per altri gruppi etnici viene rappresentata piuttosto la mobilità e l'adattabilità a nuove condizioni. Latini e Italici sono già almeno potenzialmente le comunità che faranno da ospite e da contesto per la crescita di Roma, ma non manca nella loro vita una sorta di primitivismo e persino di barbarie da civilizzare. Virgilio ricorre (non senza autoironia) per questa rappresentazione dell'Italia pre-romana a elementi tipici dell'etnografia *greca*, là dove venivano rappresentati i *barbari* dell'Occidente e del Nord. In pratica quindi gli Italici che si oppongono a Enea svolgono una funzione ambigua nel mondo di Virgilio: da un lato, come vedremo, già mostrano per allusione i contributi che sapranno dare al melting pot della futura cultura romana, ma dall'altro, quando il narratore vuole, appaiono invece come figura del "barbaro nordico e occidentale", colui che dovrà essere trasformato in futuro tramite l'impero civilizzatore di Roma. D'altra parte i Troiani stessi non sono affatto rappresentati come una completa prefigurazione dell'identità etnico-culturale dei Romani, a cui pure secondo Virgilio daranno un contributo decisivo. A seconda dei contesti e delle tensioni che si instaurano nel racconto, i Troiani possono apparire ancora troppo "orientali", in modo tale da bilanciare l'eccesso di primitivismo degli Italici con un almeno potenziale eccesso di incivilimento, che ne farebbe degli orientali in senso negativo. In questa prospettiva, l'*Eneide* suggerisce che una combinazione di elementi disomogenei ha portato al giusto equilibrio tipico della civiltà romana.

Questa civiltà è vista nell'*Eneide* come una combinazione e contaminazione di fattori, nessuno esclusivo e neppure preminente. Sono tutti fattori che avevano posti di rilievo nelle idee di etnicità e di etnogenesi tipiche del mondo greco-romano: il sangue condiviso, la provenienza territoriale, l'urbanesimo, i costumi e la cultura materiale, la lingua. Nessuno di questi fattori è privo di importanza, ma a nessuno è concesso un privilegio esclusivo. La situazione è comprensibile se si pensa che il mondo augusteo è caratterizzato da forme di cittadinanza allargata⁷, che consentono processi di inclusione e integrazione, e favoriscono nuovi equilibri tra locale e globale, ma escludono la partecipazione politica attiva. La ricostruzione operata dall'*Eneide* sulle origini di Roma è coerente con questa dinamica di apertura civica e chiusura politica. Nel nuovo impero augusteo, i lettori del poema – e ce ne saranno stati, sin dall'inizio, non solo nell'Urbe ma a Cartagine e a Butroto, in Gallia

⁷ Magistrale la trattazione di A. GIARDINA, *L'Italia romana: storie di un'identità incompiuta*, Roma 1997; v. anche H. MOURITSEN, *Italian unification*, London 1998; e ora E. BISPHAM, *From Asculum to Actium. The municipalization of Italy from the Social War to Augustus*, Oxford 2007.

e in Cisalpina, in Spagna e nelle isole – trovano di fronte a sé una visione aperta e integrativa delle origini di Roma. Questa visione continua una tendenza importante della cultura repubblicana, quella dell'asilo di Romolo⁸, ma il protagonista della vicenda è ora non più il fondatore Romolo, origine nazionale e simbolo della romanità “nucleare” legata al territorio, ma piuttosto quello che era a lungo stato per i Romani il loro personaggio “internazionale”⁹, Enea, non tanto un eroe fondatore quanto un mediatore, colui che collega il Lazio a Roma e l'epica omerica alle origini di Roma, prestandosi a una funzione di prestigioso *exemplum* nei rapporti interstatali e interculturali. Sviluppando questa tradizione, Virgilio descrive un mondo eroico in cui ci sono più compatibilità e inclusioni che esclusioni e differenze etniche. Se guardiamo alla trama del poema, molte sono le componenti etniche del nuovo impero che possono vedere giustificata una loro partecipazione e vicinanza alla comunità romana. A nessuna, però – questa è l'altra faccia della riconciliazione virgiliana tra i popoli –, viene concesso un privilegio o una stabile superiorità. Fino a un certo punto, riconosciamo in questo la continuazione di una tradizionale strategia politica e diplomatica della repubblica romana: molti stati e città sono ammessi a una condizione di vicinanza e di alleanza subordinata, privilegi e favori possono essere negoziati più volte, ma nessuno viene mai dichiarato “consanguineo” dei Romani nei termini usuali della diplomazia interstatale greca, neppure tramite l'appello alla leggenda di Enea che è il più tipico fra gli strumenti di “diplomazia genealogica”. Ma in Virgilio c'è uno sviluppo nuovo. Il popolo romano appare come l'esito dinamico di una serie di contatti e di fusioni tra popoli, in cui gli antichi progenitori troiani hanno agito come catalizzatori. L'enfasi cade non sulla purezza e permanenza del sangue e della genealogia, ma sul destino imperiale che contraddistingue Roma. Tuttavia c'è una significativa eccezione: dalla struttura del racconto emerge una sola famiglia che sia contraddistinta da “puro sangue troiano”, ed è la famiglia a cui appartengono Enea, Iulo, Romolo, Cesare, e soprattutto Augusto¹⁰. Ecco quindi la situazione del mondo romano come appare ai lettori che vogliono immaginare l'*Eneide* quale suo mito di fondazione e *charter myth*: esiste per molti la possibilità di diven-

⁸ Sulla storia di Romolo come mediazione fra “chiusura” e “apertura” etnica v. C. AMPOLO, in *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 172-173; E. DENCH, *Romulus' asylum*, Oxford 2005.

⁹ V. soprattutto C. JONES, *Kinship diplomacy in the ancient world*, Cambridge (Mass.) 1999; A. ERSKINE, *Troy between Greece and Rome: local tradition and imperial power*, Oxford 2001.

¹⁰ Un aspetto ben sottolineato da M. BETTINI, *Un' identità “troppo compiuta”: Troiani, Latini, Romani e Iulii nell'Eneide*, “MD” 55 (2005), pp. 77-102. Si tratta in effetti dell'unica famiglia del poema che abbia una chance di sopravvivere oltre la sua trama: sul significato ideologico dell'insistenza su morti immature e figli scomparsi v. l'importante saggio di D. QUINT, *The brothers of Sarpedon*, “MD” 47 (2001), pp. 35-66.

tare “Romani”, e storicamente molti sono stati accettati e molti ancora lo saranno; il trattamento accordato nel poema a Greci, Italici e anche popoli più lontani, garantisce un’apertura verso l’integrazione e verso il dialogo; ma quasi a garanzia protettiva di questa apertura multiculturale, a nessuno può essere concesso di diventare “Troiano” cioè Giulio. Il privilegio che nasce dal racconto epico viene tesaurizzato *a favore della casa imperiale*, non di una etnia o nazione. La compatibilità fra le genti e la visione aperta della romanità viene quindi bilanciata da una forte asserzione dell’autorità imperiale: evidentemente, è così che il discorso politico augusteo giustifica l’esistenza dell’impero, non solo come necessità o persino prezzo da pagare, ma anche come vantaggio rispetto al modello delle *poleis* e delle repubbliche, che in passato erano state aperte al loro interno, e portatrici di cittadinanza attiva, ma durissime nell’escludere alieni, meteci, stranieri di ogni genere.

* * *

Queste considerazioni ci aiutano a capire che la questione delle origini italiane non è solo un quesito antiquario nella lettura di questo poema e non va affrontata con gli strumenti tipici della critica delle fonti. Abbiamo visto che sugli Italici ricade una funzione che è esito di due sviluppi contraddittori: da una parte, il desiderio di vedere l’identità romana come una somma di contributi legati a etnie diverse e accettati con caratteristica apertura; dall’altra, l’idea di una violenza primitiva pronta a scatenarsi e destinata a essere domata o incanalata. Questa seconda prospettiva appare strana e di rado è valorizzata dagli interpreti moderni di Virgilio. Una parte del problema sembra essere che per noi l’*Eneide* tende a essere vista in un contesto storico unificato, tale da eclissare altre prospettive: il contesto delle guerre civili e della vittoria di Augusto ad Azio. Secondo una prospettiva autorevole ma sempre più controversa, che si deve a Syme, l’Italia sarebbe stata addirittura la vera vincitrice di queste guerre. Dopotutto è Virgilio stesso che mette a fuoco la battaglia di Azio come evento cruciale nella storia e nello spazio del Mediterraneo, e parla addirittura di Augusto che comanda *gli Italici, Italos*, contro Cleopatra.

Andrea Giardina¹¹ ha avvertito giustamente che generalizzare troppo in questo senso va non solo contro la complessità storica ma anche contro la lettera dei testi augustei: Virgilio è in realtà piuttosto isolato nell’immaginare Azio come una vittoria dell’Italia. In effetti le cose cambiano se scegliamo come contesto storico per capire l’*Eneide* non la spettacolare vittoria di Azio, ma una serie di eventi che nessun monumento e ben pochi testi romani

¹¹ Cfr. *supra*, n. 7.

hanno celebrato, e che si svolse in località meno “internazionali” di Azio, un luogo che appare predestinato a uno scontro fra Oriente e Occidente: l’oscura catena di rivolte vendette e repressioni che i Romani stessi esitano su come definire, *bellum Italicum*, *bellum sociale*, *bellum Marsicum*, oppure, se scrivono in greco, “guerra degli alleati”. Una sporca guerra che si trascinò in luoghi pacificati ormai da secoli, nel Piceno, in Sabina, in Umbria, nel Sannio, in Lucania e nella Marsica. Non c’è da stupirsi che Virgilio mai vi alluda o la evochi, questa guerra degli Italici: persino i suoi commentatori antichi, così pronti a cogliere risonanze di eventi storici nel poema, non segnalano mai questo tipo di contesto storico.

La guerra sociale è per molti versi un evento semicancellato, che le nostre fonti antiche hanno poco interesse a rievocare. La sua interpretazione è aperta, ma su un aspetto non sembra possibile ambiguità: fu un conflitto traumatico nella memoria collettiva, l’unica guerra romana che non sarebbe mai dovuta accadere. Non c’è da stupirsi quindi che non sia tra i riferimenti storici più comuni nell’interpretazione dell’*Eneide*. A questo si aggiunge che nessun autore destinato a essere canonico se ne è mai occupato. Sarebbe splendido avere gli scritti di Lucullo, uno dei personaggi più significativi della tarda repubblica, sulla guerra marsica, ma non sembra che abbiano avuto grande circolazione; gli storici più importanti della tarda repubblica, Sallustio e Asinio Pollione, cominciano più avanti le loro storie di Roma; Livio è pervenuto solo in magri riassunti. Non sto parlando quindi di un influsso letterario, di qualcosa che sia stato mediato a Virgilio da un testo famoso. Sto invocando la nozione, alquanto più difficile da precisare, di memoria collettiva.

In termini temporali, la cosa potrebbe apparire plausibile. Quasi tutti gli studi di memoria collettiva concordano che un paio di generazioni di distanza sono lo spazio ideale per il consolidarsi di un contenuto collettivo nella memoria: questo ovviamente perché nonni o zii anziani sono il tramite più efficace per un certo tipo di racconto orale. È chiaro che dobbiamo immaginare scenari e localizzazioni diverse: i nonni di Ovidio, nel cuore del territorio peligno, non possono non essere stati coinvolti dal conflitto¹²; Orazio era nato nell’unica colonia latina che si era schierata con gli insorti, Venusia, che per questo fu punita, e i fasti della città si aprono con l’annotazione “dopo la

¹² Cfr. per esempio R. SYME, in una recensione al libro *Ovid: A poet between two worlds*, “JRS” 37 (1947), p. 221: «Which are these two worlds? Suitable and perhaps instructive contrasts might be discovered in the life of the poet and the history of the times. Thus Italy and Rome – the generation of Ovid’s grandparents among the Paeligni belonged to the confederate revolt against the tyrant city. Or Republic and Monarchy – the infant born on 20th March, 43 BC, Hirtius and Pansa being consuls, might have a technical and tenuous claim to have “seen the Republic”».

guerra marsica”¹³; Properzio ci appare legato alle sue origini umbre¹⁴, e quanto a Virgilio, semplicemente non sappiamo abbastanza delle sue ascendenze. Poche aree del mondo potevano essere etnicamente miste e mobili quanto la Cisalpina nel periodo sillano: e in ogni caso, per Virgilio come per altri, mi sembra pericoloso dedurre meccanicamente dall’identità etnica regionale un atteggiamento verso le guerre sociali del passato. Se pensiamo in generale all’*élite* romana, quella destinata a competere nelle guerre civili, la biografia giovanile di tutti loro, e spesso l’inizio di carriera, è segnata dalla guerra ita-lica: l’esperienza accomuna Sertorio e Lucullo, Silla e Cesare, Crasso e Pompeo. Una notizia di Plutarco, ovviamente inverificabile, ci può servire come suggestione. Ecco cosa si raccontava dell’infanzia di Catone il giovane, che aveva 4 o 5 anni quando la guerra stava per scoppiare (Plut. *Cato Min.* 2):

Catone era ancora un ragazzo, e allora gli alleati dei Romani si battevano per il diritto di cittadinanza. Un tale Pompedio Silone, uomo di guerra e di grande prestigio, fu ospitato dal suo amico Druso per diversi giorni, durante i quali entrò in confidenza con i ragazzi e disse loro: «Via, pregate vostro zio di aiutarci a ottenere il diritto di cittadinanza!». Cepione sorrise in segno di assenso, ma Catone non rispose e rivolse agli stranieri uno sguardo duro e serio; allora Pompedio gli chiese: «E tu che dici, ragazzino? Non sei disposto a intervenire per gli ospiti presso lo zio, come tuo fratello?». Catone non rispose, ma si capì dal suo silenzio e dalla sua espressione che respingeva la preghiera; allora Pompedio lo sollevò e lo tenne sospeso fuori dalla finestra, e facendo finta volerlo lasciare, disse che, se non li avesse aiutati, l’avrebbe buttato giù; intanto lo teneva fuori e spesso anche lo scuoteva. Ma Catone rimase in questa posizione a lungo, senza paura e senza timore; perciò Pompedio lo rimise giù e disse sottovoce agli amici: «Che fortuna per l’Italia che sia ancora un ragazzo! Se fosse già un uomo credo proprio che a noi non rimarrebbe un solo voto tra il popolo.

Congediamoci dal piccolo Catone, che a quanto pare non riportò danni evidenti dall’episodio – o forse sì. L’aneddoto per noi lega insieme alcuni fili che ci interessano: *élites* romane ed *élites* italiche a stretto contatto, negoziati febbrili, complotti e disordini, fino a un’esplosione di violenza inimmaginata: e tutto tramite gli occhi di un bambino romano e di un capo italico destinato alla morte in battaglia. Per un attimo si intravede nel capo italico Pompedio Silone la versione italica dell’ideale romano di *libertas* che sarà l’ossessione di Catone.

¹³ Cfr. J. BODEL, *Chronologies and succession 2. Notes on some consular lists on stone*, “ZPE” 105 (1995), p. 281 n. 9.

¹⁴ Cfr. per esempio W.R. JOHNSON, *Imaginary Romans*, in S. SPENCE (ed.), *Poets and critics read Vergil*, New Haven - London 2001, pp. 3-16; quello di Johnson è uno dei lavori più vicini alla mia posizione sull’Italia virgiliana, e tiene conto esplicitamente di esperienze “post-coloniali”; molto più tradizionale, allineato con il nazionalismo europeo moderno, l’approccio di R. JENKYN, *Virgil’s experience*, Oxford 1999 (comunque utile nella sua attenzione per la dimensione e i paesaggi italici).

* * *

Questa atmosfera di violenza incombente e inspiegabile, questa lotta tra vicini e alleati, aiuta a capire meglio alcuni aspetti dell'*Eneide*, e il particolare legame che si instaura nel poema tra guerra e territorio italico. Il potenziale guerresco dei popoli italici è insieme la chiave del successo di Roma – come Virgilio aveva scritto nelle *Georgiche* e come i Greci sapevano da tempo – e contemporaneamente una minaccia incombente. Il simbolo e la sublimazione di questa caratteristica sono i popoli della montagna e dell'entroterra. Sono questi appunto i popoli che Virgilio, contro qualsiasi tradizione antiquaria e mitologica, mobilita e fa marciare contro Enea nel trascurato catalogo degli Italici che chiude il libro VII. Questa estensione del conflitto non ha paralleli nelle fonti sulla leggenda di Enea. Enea in effetti dovrebbe lottare al massimo con i popoli della costa laziale, latini, rutuli o etruschi che siano. Si è cercato di spiegare l'*escalation* virgiliana parlando di amplificazione epica, di competizione con Omero o di interesse per le tradizioni italiche, ma l'impatto emotivo di questa strategia è più chiaro se si ripensa al trauma collettivo del *bellum Italicum*. Questo strano catalogo ci presenta i guerrieri in movimento, non statici come in Omero: essi già avanzano e scendono dalle montagne, in direzione ostinata e contraria alla nascente civiltà della campagna romana e della costa. Fra di loro non mancano i Marsi, il popolo epónimo della guerra che Virgilio ha dimenticato di citare: sono visti nella loro versione più remota e aliena, come incantatori di serpenti discesi da Medea o dalla maga Circe. Il dinamismo degli Italici si accompagna a un notevole senso di anarchia e di confusione. È divertente notare che questa poetica delle antichità italiche sta cominciando a produrre le reazioni che forse Virgilio desiderava. Dopo generazioni di paziente ricerca antiquaria, il maggiore esperto contemporaneo di questi problemi, Nicholas Horsfall, ha deciso di togliersi qualche sassolino dalla scarpa. I tentativi di identificare le fonti antiquarie usate da Virgilio rivelano che Virgilio non è un collega, ma piuttosto un vandalo. Il catalogo abbonda di nomi fuori posto, di comandanti che non appartengono ai loro popoli, di avventurieri vagabondi, di eroi che portano nomi di località o fiumi slegati dalla localizzazione del loro contingente. Non parliamo poi delle tracce di ordine alfabetico, che pure sono evidenti, per quanto bizzarre, nel catalogo epico di Virgilio. Si è tentato di usarle per risalire a una fonte antiquaria in prosa, ma quale fonte, scrive giustamente Horsfall¹⁵, avrebbe fatto uno sforzo sistematico per elencare alcuni eroi le-

¹⁵ «Unfortunately, we have long known what that source was ... what sort of source would have listed, in alphabetical sequence, heroes both from the Aeneas legend and from local foundation stories, alongside with palpable inventions?»; «if he ordered them in alphabetical sequence ... it is not clear to

gati alla leggenda di Enea e mescolarli con alcune leggende locali scelte in modo capriccioso, con vere e proprie invenzioni, e in modo che alcuni personaggi restino chiaramente fuori sede? Quale fonte se non Virgilio stesso, che simula forse giocosamente di essere un antiquario repubblicano? Perciò, conclude Horsfall, nessun significato deve essere attribuito all'impressione che ci sia una sequenza e un ordine alfabetico.

* * *

Io credo che la questione richieda un cambio di prospettiva. La confusione e la dislocazione tipica del catalogo degli Italici risponde a una logica duplice: segnala da un lato l'antichità del racconto, dall'altro la natura instabile e ingovernabile dell'Italia preromana. Per il primo punto, basta confrontare l'uso ricorrente che un importante contemporaneo dell'*Eneide*, Strabone, fa dell'epica di Omero. Omero per Strabone è indispensabile, perché garantisce un passato incompatibile con il presente della geografia¹⁶: uno stato di cose in cui nomi e popoli avevano un'altra distribuzione. Proprio perché Virgilio vuole fare il lavoro di un nuovo Omero applicato all'Italia, è necessario che la sua geografia dei popoli e delle fondazioni italiche non sia assimilabile alla mappa del presente e neppure in un certo senso a quella del passato: da qui le frequenti variazioni rispetto alle stesse fonti antiquarie in prosa che ci sono note o ricostruibili. Non si tratta tanto di affermare i diritti della poesia alla licenza poetica, ma di reclamare l'indipendenza del passato omerico rispetto al presente. L'altro punto è più importante per i nostri fini attuali. Le tracce di ordine alfabetico servono a creare un conflitto con l'instabilità tipica delle genti italiche nel catalogo: evocano i tentativi degli antiquari romani di mettere ordine sulla materia fluida dell'Italia preromana, un tentativo che ha ovvie implicazioni politiche. Infatti un ordine alfabetico è il meglio che si può fare quando si opera sul passato italico, come fa Plinio a proposito di popoli delle montagne che hanno identità ormai labile e incerta (*nat.* III 12,106: *Anaxatini Atinates Fucentes Lucenses Marruvini*) in un testo che «sembra confondere nomi ed attributi, riordinati in un fittizio ordine alfabetico»¹⁷. Lo sforzo di riordinare e controllare accompagna il tentativo augusteo di ridefinire l'Italia attraverso l'uso politico della geografia e del censimento: forse è allusivo, mi fa notare l'amico Sergio Casali, che il catalogo virgiliano nel libro VII abbia undici segmenti, quando l'Italia rifatta da

me that the observation is rich in significant consequences» (N. HORSFALL, *Virgil, Aeneid Book VII*, Leiden 2000, p. 416).

¹⁶ Sul significato di Omero per Strabone v. per esempio K. CLARKE, *Between Geography and History*, Oxford 1999.

¹⁷ Questo il commento di C. LETTA s.v. *Marsi* in S. MARIOTTI (ed.), *Enciclopedia Oraziana*, I, Roma 1996, p. 511.

Augusto si componeva di undici unità amministrative. La marcia degli Italici contro Enea riporta i lettori di Virgilio verso un'Italia difficile da catalogare e definire. La resistenza di questa Italia contro Enea fa tutt'uno con la difficoltà di descriverla e metterla in scena in un poema epico di tipo tradizionale. Il poeta è consapevole di questo quando gioca, intenzionalmente, con nomi di località e popoli che sembrano quasi irriducibili alla misura dell'esametro o dello stile poetico o addirittura del genere letterario: alcuni degli insorti nel catalogo vengono da località poco promettenti per un poema epico, quali Fescennium e la palude di Satura (VII 695; 801). In questo senso il progetto del poema converge con l'ideologia romana della creazione di una relativa uniformità, attraverso imposizioni di lingua e cultura e cancellazioni di lingua e cultura; anche perché sin dall'età augustea questo processo correva parallelo a un ambiguo processo di reinvenzione delle identità locali. Il poema di Virgilio risponde a entrambe queste esigenze, perché da una parte salva e trasmette – o reinventa e immagina – molte identità locali, ma dall'altro fornisce anche un mito di fondazione per la romanizzazione dell'Italia.

* * *

Si può osservare inoltre che Virgilio ha modificato e ricombinato tutte le fonti a noi disponibili sulla guerra di Enea nel Lazio in modo da avere un'opposizione tra due blocchi di alleanze: da una parte Turno con tutti i Latini e con vari popoli italici, alcuni simboleggianti famosi momenti della resistenza antiromana, quali Volsci, Sabini e Marsi; dall'altra Enea alleato degli Etruschi e dei Greci di Evandro. Nella confusa geopolitica del *bellum Italicum*, fu proprio la solidarietà o la non belligeranza di Etruschi e Magnogreci a facilitare la riconquista dell'Italia peninsulare da parte di Roma.

La dimensione e la natura del conflitto rievocano quindi non solo, come si è sempre sostenuto, la memoria recente delle guerre civili, ma anche la memoria della divisione fra Italici e Romani nel *bellum sociale*. Il ripensamento della guerra sociale aggiunge da un lato ansietà nei confronti della guerra, ma dall'altro insinua anche un fondamento di giustificazione storica. Una fra le interpretazioni filoromane del *bellum sociale* è l'idea che la guerra abbia finito per accelerare integrazione e unificazione tra i popoli italici. Si tratta di un'interpretazione consolatoria, in assenza per noi di qualsiasi testimonianza diretta e autentica sulle intenzioni degli insorti e sul senso che avrebbero dovuto dare alla loro improvvisata coalizione italica. Ma Virgilio rende omaggio a questa idea quando rappresenta lo scoppio della guerra come un "fondersi insieme" di genti che vanno a formare una sorta di embrionale unità italica. Questo concetto anacronistico viene espresso in VII 43-44 in modo interessante: *totamque sub arma coactam Hesperiam*. Il verbo *cogere* è appropriato per indicare una sorta di mobilitazione generale (cfr. *Aen.* VIII

7 sg.: *undique cogunt auxilia*), ma la sua costruzione più naturale è con *ad* (cfr. XII 581: *ad proelia cogi*); l'uso di *cogere sub* è invece normale se si parla di "ridurre un popolo sotto una dominazione" (cfr. Sall. *Iug.* 18,12: *sub imperium suum coegere*). Insomma secondo Virgilio la guerra contro Enea è un fattore di unificazione che porterà a un accresciuto controllo, la formazione forzata di un'unità italica: questo concetto convive, con una forte tensione e contraddizione interna, con l'idea che la guerra è pur sempre il risultato di un'esplosione di forze demoniache. Insomma la tendenza profonda alla guerra è la forza, insieme storicamente necessaria ed esecrabile, che porta i popoli italici verso forme di unificazione e quindi verso la dominazione romana. La dominazione romana è insieme il risultato di questa spinta e la necessaria imposizione di un controllo e di un freno.

Che l'Italia sia inseparabile dall'idea di guerra, avrebbe dovuto essere chiaro ai Troiani sin dalla prima visione che ne hanno:

humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam laeto socii clamore salutant...

quattuor bic, primum omen, equos in gramine uidi
tendentis campum late, candore niuali.
et pater Anchises "bellum, o terra hospita, portas:
bello armantur equi, bellum haec armenta minantur.
sed tamen idem olim curru succedere sueti
quadripedes et frena iugo concordia ferre:
spes et pacis" ait.

(III 522-524; 537-543)

I Troiani sono uniti e concordi nel salutarla, e il nome "Italia" è ripetuto *per tre volte*, ma poi Anchise ripete *per ben tre volte* la parola *bellum* nell'interpretare come *omen* l'apparizione dei cavalli. È vero che la sua interpretazione si conclude con le parole "speranza di pace", ma dobbiamo fare attenzione al ragionamento che usa: i cavalli sono simbolo di guerra, ma *quattro* cavalli aggiogati possono essere uniti in una pariglia concorde. Questa immagine promette pace e concordia dopo la guerra, e certamente i Romani non fanno la guerra sulle quadrighe tirate da cavalli bianchi: ma occorre riflettere sul fatto che a Roma il tipico contesto figurativo per la rappresentazione di una quadriga è *il trionfo*, la celebrazione di una vittoria sui nemici esterni di Roma. L'Italia è quindi una terra di pace e guerra, in cui il trionfo romano regola l'alternanza tra pace e guerra.

D'altra parte Virgilio offre un'altra importante indicazione sulla vocazione italica alla guerra: dopo l'apparizione della furia del male Alletto che scatena la guerra italica contro Enea, ci viene rivelata una sorprendente visione

geografica: la Furia ridiscende nell'Inferno, a cui appartiene, attraverso un accesso diretto che è collocato, dice Virgilio con enfasi, *nel mezzo stesso dell'Italia*, nella valle di Ampsanctus:

*...Cocytique petit sedem supera ardua linquens.
est locus Italiae medio sub montibus altis,
nobilis et fama multis memoratus in oris,
Amsancti ualles; densis hunc frondibus atrum
urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
dat sonitum saxis et torto uertice torrens.
hic specus horrendum et saeui spiracula Ditis
monstrantur, ruptoque ingens Acheronte uorago
pestiferas aperit fauces, quis condita Erinys,
inuisum numen, terras caelumque leuabat.*

(VII 562-571)

Questa rivelazione di un accesso diretto all'inferno, luogo segnato da un aspro paesaggio montano ed esalazioni venefiche, ci coglie di sorpresa. Nel suo poema Virgilio ha già provvisto l'Italia di un proprio accesso diretto all'Oltretomba, in concorrenza e continuità con la tradizione greca: ma si tratta della civilizzata area sacra di Cuma, la più antica colonia greca in Italia, dove un regolare, ellenizzante culto di Apollo vigila sul passaggio. Ora invece, nel libro successivo del poema, veniamo a scoprire un'Italia diversa, più selvaggia ed epicoria, meno grecizzata e civile. La scelta di Virgilio riguardo alla valle di Ampsanctus dovrebbe essere misurata sul probabile modello ennio di questo episodio, discussione per cui non abbiamo tempo: basti dire in breve che se Ennio, come è congetturabile, aveva istituito un collegamento tra la Furia e il paesaggio italico, lo aveva fatto in una località diversa. Ma in effetti la scelta di Virgilio parla da sola. La valle di Ampsanctus ricorda ai lettori romani un paesaggio interno e remoto che si identifica con la storia della resistenza italica contro Roma: la gente italica che abita quel territorio, e venera le pericolose esalazioni ctonie di Mephitis, sono i *Samnites Hirpini* e il loro nome evoca una lotta senza quartiere, dalle memorie di Caudio e di Aquilonia, sino alla guerra sociale e alle sue conseguenze: i *Samnites Hirpini* infatti, poco interessati alle nostre precise distinzioni tra guerra sociale e guerre civili, furono gli unici a non deporre le armi dopo la guerra sociale, e continuarono a combattere Silla fino all'amaro finale di Porta Collina, tanti anni dopo.

Le reazioni della critica virgiliana a questa rappresentazione dell'Italia come "cuore di tenebra" sono state variabili. Una polarità tuttavia sembra essersi affermata. Da un lato gli Italici dell'*Eneide* sono stati visti come l'immagine di una diversità ormai cancellata, un'immagine in cui permangono

nostalgia, idealizzazione e senso di colpa. Questa posizione alimenta una tendenza a lungo prevalente nella critica americana, e anche dal punto di vista della cultura americana è interessante che uno dei primi e migliori esponenti di questa tendenza, Adam Parry, avesse esplicitamente paragonato gli Italici di Virgilio agli Indiani – come allora si diceva, in anni non ancora politicamente corretti: «the formation of Rome's empire involved the loss of the pristine purity of Italy»; «to Virgil, this people represented the original Italian stock. His feelings for them had something in common with what Americans have felt for the American Indian»¹⁸.

L'analogia è interessante per una storia dei rapporti tra immaginario collettivo dell'Italia e dell'America: il giovane figlio di Milman Parry scriveva quel suo brillante articolo proprio negli anni in cui il cinema di Hollywood mutava radicalmente la propria visione dei popoli nativi, tra gli ultimi capolavori di John Ford e film come *Soldato Blu*.

A questa visione romantica e sofferta dell'Italia virgiliana si oppone un'altra tendenza diffusa, quella che attribuisce a Virgilio una serena risoluzione dei conflitti fra Italia e Roma: nel poema si coglie l'ormai compiuta integrazione che si vorrebbe attribuire all'opera del regime augusteo. Anche questa tendenza, come la prima, mi sembra criticabile, e la prospettiva offerta dal testo di Virgilio è più complessa. La prospettiva di chi vede nell'*Eneide* una compiuta risoluzione dei conflitti è alimentata dall'esperienza biografica tipica dei critici di poesia romana – tipicamente, studiosi del nord che sperimentano l'Italia in idillici viaggi premio. (Sarebbe interessante a questo proposito una storia dell'immaginario italiano attraverso gli scritti dei filologi classici. Per schematizzare una certa evoluzione, basterebbe confrontare gli scritti di letteratura latina di Eduard Fraenkel con quelli di Nicholas Horsfall: l'opera del primo, di circa cinquant'anni or sono, trasuda serenità e idealizzazione, fra paesaggi ameni, trattorie fuori porta, e terrazze panoramiche di Via del Corso; nel nostro contemporaneo Horsfall, autore di dottissimi commenti virgiliani, cominciano a insinuarsi, tra le maglie del commento, anche discariche abusive, vallate sfigurate da superstrade o piste di motociclismo, e criminalità organizzata). Questa tendenza è alimentata inoltre da una visione totalizzante e idealizzata della cultura augustea.

La prospettiva di Virgilio, concludendo, è più complessa e contraddittoria. I popoli italici nel poema sono visti e rivalutati nel loro potenziale contributo a Roma, ma anche nel loro terribile potenziale di resistenza e disordine. Queste due concezioni si intrecciano e marcano di pari passo, come si po-

¹⁸ A. PARRY, *The two voices of Vergil's Aeneid*, "Arion" 2 (1963), pp. 66-80 = P. HARDIE (ed.), *Virgil*, III, London - New York 1995, pp. 49-64 (da cui cito: le frasi nel testo sono a p. 51 sg.).

trebbe mostrare ancora con analisi dettagliate. Soprattutto, questa contraddizione aiuta a spiegare meglio due momenti fondamentali nella conclusione della trama: due momenti in cui Virgilio ha innovato con forza rispetto alla tradizione letteraria e leggendaria. Il primo punto è l'uccisione di Turno collocata come momento e immagine finale dell'intero poema: nessun'altra opera antica, prosa o poesia, teatro o altro che sia, sembra essersi mai conclusa con un atto di violenza a cui non segue né riconciliazione né espiazione. È inevitabile pensare che la morte di Turno guardi soprattutto al futuro, ai secoli di lotta che seguiranno: se non ci fosse, l'*Eneide* non potrebbe funzionare come eziologia della futura storia romana e italica. Il secondo punto è l'importanza che viene data nel dodicesimo libro al racconto di un elaborato e formale *foedus* tra la coalizione di Enea e quella di Latino. La cura con cui il rituale viene descritto e l'importanza della posta in gioco per il futuro sono tali, che ci prepariamo a vedere questo momento come una degna conclusione dell'opera. Dopotutto, proprio da questo episodio partiva Hannah Arendt per la sua celebrata contrapposizione tra l'*humanitas* di Virgilio e quella di Omero: «Virgil's reversal of Homer is deliberate and complete ... the end of the war is not triumph for the victor and utter destruction for the vanquished but a new body politic – “both nations unconquered join treaty under equal laws forever”»¹⁹. Perciò è legittimo notare che il *foedus* rappresenta una sorta di passo avanti nella civilizzazione, e offre alla guerra nel Lazio una conclusione ben diversa da quella della guerra di Troia, ed è anche probabile, sulla base dei frammenti rimasti e dei paralleli con opere in prosa, che gli autorevoli predecessori Nevio ed Ennio avessero sanzionato con un *foedus* i rapporti fra Enea e il re laziale: si tratta niente di meno che del patto da cui provengono le origini di Roma. Ma è importante allora precisare che il *foedus* di Virgilio è raccontato come *la storia di un fallimento*. Se si fosse realizzato, invece di trasformarsi in una guerra senza quartiere, quel lontano esempio avrebbe inaugurato la storia di Roma sulla base di un *foedus aequum* fra due popoli parificati²⁰ – esattamente ciò che la storia di Roma non proporrà mai. È ben nota la propensione dei Romani a rappresentare antichi *foedera* come simboli della loro identità collettiva, soprattutto attraverso la monetazione, e anche lo scudo di Enea, che per certi versi è una gigantesca moneta romana, dà spazio a questo tipo di immagine. Questa tradizione spiega la mia scelta di concludere questa relazione con una moneta, una moneta della confederazione antiromana di Italica / *Corfinium* (intorno

¹⁹ H. ARENDT, *The life of the mind*, San Diego - New York - London 1978, p. 204.

²⁰ Uso l'espressione *foedus aequum* in senso più o meno evocativo, senza pretendere di applicare alla finzione virgiliana una terminologia esatta e rigorosa che forse neppure esisteva.

al 90 a.C.: Sydenham 621)²¹. È penoso per noi dover confessare che non abbiamo alcuna idea sull'ideologia politica che sta dietro a questo oggetto, e sulle reali intenzioni e strategie dei confederati italici. Una cosa sembra certa: questa immagine di sacrificio e di giuramento paritario ha un messaggio di *unità italica*, e questa unità italica fa appello, in modo che a noi appare abbastanza ironico, ai moduli ormai tradizionali della *propaganda romana*. L'altra faccia della moneta infatti ci presenta un'immagine *dell'Italia* che è ricalcata, in funzione antagonista ma anche con una certa subaltermità culturale, sulle immagini romane *di Roma*. Quanto alla nostra immagine, il giuramento, il patto, e il sacrificio contro Roma ci rimandano esattamente alle immagini di *foedera* tra Romani e Italici che caratterizzano la monetazione romana. Potremmo limitarci a dire che gli insorti rivolgono contro i Romani la loro stessa propaganda, ma la realtà dell'Italia antica, come Virgilio stesso sapeva, è più intricata e osmotica, e il problema dell'identità è quello di un bisogno di distinzione dentro una storia millenaria di intrecci e scambi. Secondo i Romani stessi infatti, almeno se si guarda alla tarda repubblica e all'età augustea, il sacrificio che sanziona guerre e trattati, e il relativo *ius fetiale*, è un contributo degli Italici a Roma, una tradizione che precede Roma e fu portata a Roma dalle montagne. Così i neo-Italici di Corfinio, mentre sperimentano la loro unità italica antiromana, hanno una scelta già segnata da subaltermità: o rivolgere contro Roma i simboli della loro appartenenza all'apparato militare romano, o rivendicare una sorta di cultura italica pre-romana, salvo che questa Ur-Italia è ormai sottoposta a un monopolio culturale romano, e viene reinventata come anticipazione e contesto per la crescita di Roma.

L'*Eneide* è appunto il poema che dà forma narrativa a queste contraddizioni e tensioni: il suo significato non è quello di rappresentare un processo ormai concluso, l'Italia unificata dai Romani sotto Augusto, ma è quello di essere parte attiva in un processo di trasformazione che per i primi lettori del poema è ancora in corso. Se siamo interessati alla storia delle identità italiche, dobbiamo studiare l'*Eneide* come un testo che sa esacerbare e sa lenire le tensioni generate dal processo di romanizzazione: sappiamo del resto che in questa capacità di influire sui processi di acculturazione, entrando in osmosi con grandi cambiamenti sociali, sta una delle grandi risorse, e una chiave di successo, per quella che chiamiamo letteratura.

²¹ Sui problemi di interpretazione v. A. VALVO, *Fides, foedus, Iovem Lapidem iurare*, in M. SORDI (ed.), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità* [Contributi dell'Istituto di Storia Antica. 18], Milano 1992, pp. 115-125; L. CAPPELLETTI, *Il giuramento degli Italici sulle monete del 90 a.C.*, "ZPE" 127 (1999), pp. 85-92.